PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI
SISTEMA MUSEALE DI ATENEO

UNIVERSITÀ DI TORINO

quotidiani

Museo di Anatomia Umana "Luigi Rolando" corso M. d'Azeglio 52, 10126 Torino – Tel. 011 6707797,
e-mail: museo.anatomia@unito.it; sito web: www.museoanatomia.unito.it
Museo di Antropologia criminale "Cesare Lombroso" via P. Giuria 15, 10126 Torino – Tel. 011 6708195,
e-mail: museo.lombroso@unito.it ; sito web: www.museolombroso.unito.it
Museo di Antropologia ed Etnografia e-mail: museo.antropologia@unito.it ; sito web: www.museoantropologia.unito.it
Archivio Storico e Tecnologico Università di Torino e-mail: astut(@)unito.it; sito web: www.astut.unito.it
Museo della Frutta "Francesco Garnier Valletti" via P. Giuria 15, 10126 Torino – Tel. 011 6708195,
e-mail: info-museodellafrutta@comune.torino.it; sito web: www.museodellafrutta.it

L'Osservatore Romano

(Vnicenzo Giardina)

Data: 2 gennaio 2024

Pagina: 5

Foglio: 1

L'eredità del colonialismo pesa ancora sugli scambi tra i due continenti

Ripensare i rapporti tra Europa e Africa

di VICENZO GIARDINA

«Una nuova etica relazionale» hanno chiesto lo scrittore senegalese Felwine Sarr e la storica dell'arte francese Bénédicte Savoy, incaricati dal presidente Emmanuel Macron di elaborare proposte per la restituzione delle opere d'arte sottratte in Africa da Parigi in epoca coloniale. Prende spunto da queste parole Cecilia Pennacini, direttrice del Museo antropologico ed etnografico dell'Università di Torino (Maet). «Da parte africana c'è la massima disponibilità al confronto», sottolinea la professoressa in un colloquio con «L'Osservatore Romano». E di un dialogo possibile e necessario ci dice Bekele Mekonnen, docente dell'Università di Addis Abeba e artista concettuale, in residenza ai Musei reali di Torino nel maggio e nel giugno scorsi. «Ho accettato subito l'invito – ricorda il professore – perché sentivo che sarebbe stata un'ottima *chance* per parlare del colonialismo, di ciò che è stato e di ciò che è oggi». Torniamo però indietro, all'occasione dell'incontro: una mostra, in corso fino al 25 febbraio nella Sala Chiablese dei Musei reali. Il titolo è: *Africa. Le collezioni dimenticate*. Il progetto è nato dallo studio, dal recupero e dal restauro di collezioni conservate nei depositi dell'Armeria reale sabauda, al Maet e nei castelli di Agliè e Racconigi, sempre in Piemonte. «Ci siamo interrogati insieme sulle origini delle opere e abbiamo provato a guardare con occhi nuovi – evidenzia Bekele –, partendo dai manufatti per ripensare le basi del rapporto tra l'Europa e l'Africa».

Chiamatela, se volete, decolonizzazione. Il risultato è un viaggio nel tempo delle esplorazioni commerciali e dell'offensiva coloniale italiana cominciata con un contratto d'acquisto della baia di Assab firmato nel 1869. Il percorso segue 160 opere, sculture, utensili, amuleti, gioielli, armi, scudi, tamburi e fotografie storiche. È il tempo della "Scramble for Africa", la corsa delle potenze europee alla spartizione del continente. Un crimine per il quale ci sono un luogo e una data simbolo: la Conferenza di Berlino che si tenne tra il 1884 e il 1885. Al termine della mostra, un'opera-installazione di Bekele intitolata "The Smoking Table". Ma perché quel fumo, che avvolge il tavolo, con valige che affondano nel legno tra mappe coloniali? «Il fumo è qualcosa di vago e inafferrabile – risponde Bekele – che si è però costretti a respirare, come l'eredità del colonialismo, che pervade tutti i nostri rapporti». La tesi di Bekele è che il principio "Divide et impera" utilizzato dalle potenze europee per istigare contrapposizioni tra comunità locali, continui a ostacolare la rinascita africana. L'artista accenna all'Etiopia, vittima dell'aggressione fascista del 1935 e ancora minacciata da suddivisioni etnico-amministrative, come confermato dal recente conflitto nel Tigray.

«La mostra ricostruisce una storia di conquiste e di sfruttamento – sottolinea ancora la professoressa Pennacini – ma non è solo denuncia». La parola chiave è partecipazione: «Sin dal primo giorno – conclude Pennacini, – al nostro fianco ci sono state le associazioni delle comunità con origini africane, di seconda o di terza generazione». Ma questa è un'altra storia.

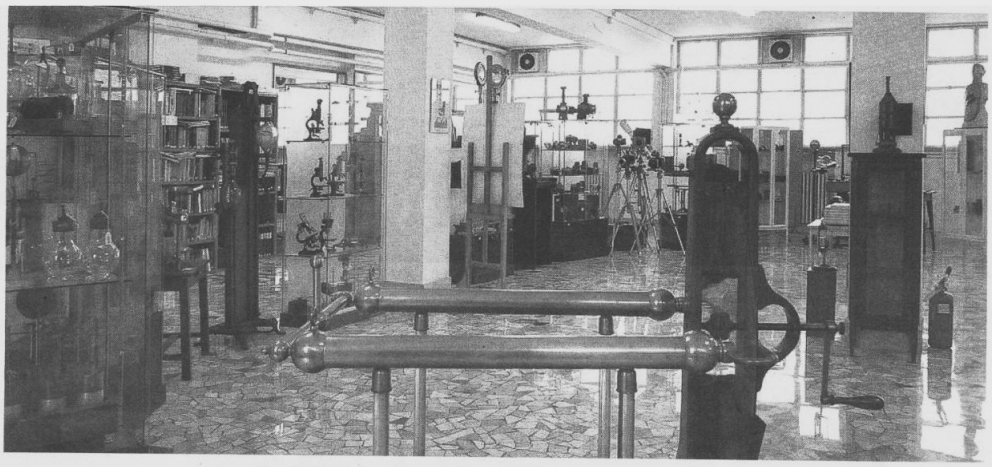
Il Corriere della Sera - Torino

(Giulio Basile)

Data: 18 marzo 2024

Pagina: 30

Foglio: 1



ASTUT, IL MUSEO DIMENTICATO DELLA SCIENZA

La storia

di **Dario Basile**

La vicenda

- Archivio Scientifico e Tecnologico (Astut) raccoglie, conserva e studia gli strumenti scientifici, gli accessori, gli arredi e le carte dell'Università di Torino caduti in disuso
- L'archivio è nato nel 1992 per volere dell'allora rettore Umberto Dianzani
- La collezione, che oggi si trova negli spazi dell'ex Manifattura Tabacchi, comprende 80 mila pezzi di cui 1.500 catalogati
- Nei magazzini si può trovare di tutto: da antiche sale operatorie perfettamente allestite, ai simulatori di volo usati durante la Prima guerra mondiale

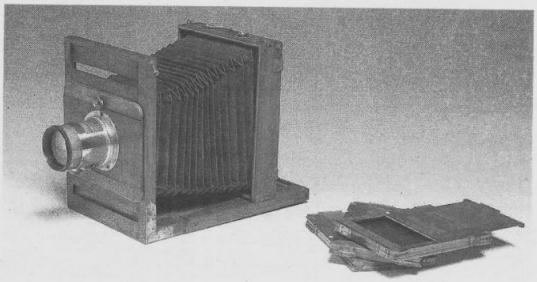
Nell'ex Manifattura Tabacchi di Torino è conservato un patrimonio che rischia di essere dimenticato o, peggio, di deteriorarsi. Un tempo visitabile questa preziosa collezione, come altre in città, è in cerca di una sede espositiva. Stiamo parlando dell'Archivio Scientifico e Tecnologico (Astut) che raccoglie, conserva e studia gli strumenti scientifici, gli accessori, gli arredi e le carte dell'Università di Torino caduti in disuso. Questi oggetti sono la testimonianza di trecento anni di ricerca e di didattica sotto la Mole. Nei magazzini si può trovare di tutto: da antiche sale operatorie perfettamente allestite, ai simulatori di volo usati durante la Prima guerra mondiale fino ai poster dipinti a mano di inizio Novecento e utilizzati durante le lezioni di biologia, antenati delle nostre attuali presentazioni in PowerPoint. L'archivio nasce nel 1992 per volere dell'allora rettore Umberto Dianzani che intuisce la necessità di aver un luogo dove poter conservare i vecchi strumenti scientifici dell'Università.

La collezione
Nell'ex Manifattura Tabacchi sono custoditi 80 mila pezzi di cui 1.500 catalogati

A farci da guida è Mara Fausone, colei che si occupa delle collezioni, che gestisce con impegno e passione un enorme patrimonio di 80 mila pezzi di cui 1.500 catalogati. Dietro a ogni singolo oggetto c'è una storia, un personaggio o una scoperta e conoscere tutto questo è affascinante. Sarebbe impossibile elencare ogni cosa, ma alcuni manufatti incuriosiscono più di altri. Ci sono, ad esempio, gli strumenti che venivano utilizzati, durante la Prima guerra mondiale, per la selezione psico-fisiologica dei piloti. Strumenti dimenticati in un'aula sotterranea per settant'anni e ritrovati per caso. Sono apparecchiature che evocano un capitolo dimenticato della storia recente. Siamo nel 1917 e, dopo due anni di guerra, ci si rende conto che molti aerei cadevano, non a seguito di un attacco del nemico, ma perché alcuni piloti non erano idonei. Qualcuno non reggeva il cambio di pressione improvvisa e sveniva durante il volo, altri erano daltonici e, per questo, non riuscivano a individuare la pista. Si decide quindi di creare a Torino il centro per la selezione dei piloti perché qui, già a fine Ottocento, il fisiologo Angelo Mosso studiava l'adattamento dell'organismo in quota portando i soldati in montagna. Tra gli strumenti conservati c'è una «campana ipobarica», nella quale veniva inserito l'aspirante aviatore e, grazie a una pompa di aspirazione, si simulava la rarefazione dell'aria in quota. L'archivio possiede anche circa tremila fotografie dei giovani che hanno sostenuto quelle prove. Sono volti anonimi e un'impresa interessante sarebbe quella di riuscire ad associare quelli immagini a dei nomi. All'Astut si possono anche trovare gli unici due simulatori di volo della Prima guerra mondiale rimasti al mondo. Nell'archivio trovano casa oggetti legati a tutte le discipline e a tutto ciò che è stato insegnato nelle aule universitarie da inizio Ottocento ad oggi. Dalle prime macchine fotografiche a soffietto al primo apparecchio digitale con una fessura per la memoria gigante. Ci sono anche i primi microscopi cinematografici utilizzati per studiare ciò che a occhio nudo non si poteva vedere. Negli antichi filmati realizzati da quella sofisticata apparecchiatura si possono ammirare cellule che, come in una danza ritmata, si muovono e si riproducono. C'è poi una strana bilancia umana, un lettino di legno posizionato su un bilanciere. Il già citato Angelo Mosso sistemava una persona su questo marchingegno e poi, a bruciapelo, gli rivolgeva delle domande come: «Quanto fa sette per otto?». Voleva cercare di verificare se, quando c'è l'attività celebrale, arriva più sangue al cervello. Uno degli oggetti più curiosi conservati è una strana scatola metallica che negli anni Cinquanta permetteva di proiettare la trasmissione «Lascia o raddoppia?» nelle sale cinematografiche, quando i televisori erano ancora poco diffusi. E, rimanendo sul grande schermo, le case cinematografiche chiedono spesso in prestito gli strumenti dell'archivio per riprodurre scene del passato. Come la fiction di successo «Cuori», che racconta gli albori della cardiochirurgia torinese. Fa parte della collezione anche il «museo merceologico» che raccoglie tutto ciò che veniva commercializzato: campioni di legni, pezzi di carboni, marmi, coloranti per tessuti, plastiche, manufatti in arrivo dalle colonie, ma anche centinaia di piante officinali, come quelle utilizzate per il Vermouth di Torino.

L'Archivio Scientifico e Tecnologico ha il diritto di prelazione su tutto ciò che l'Università dismette. La filosofia è quella di raccogliere e conservare anche gli oggetti più recenti perché quello che oggi ci sembra lo strumento del futuro, ben presto diverrà un reperto storico. Ricorda Mara Fausone: «Gli antichi strumenti che conserviamo hanno una particolare cura perché, oltre a essere utili, dovevano essere anche belli. Gli strumenti che vengono dopo sono meno affascinanti perché sono certamente molto più semplici ma alla fine sono tutti un po' uguali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inaccessibile In alto, un'immagine degli spazi dell'Astut, l'Archivio Scientifico e Tecnologico che si trova nell'ex Manifattura Tabacchi; qui a fianco, un'antica macchina fotografica; in basso, un simulatore di volo utilizzato durante la prima guerra mondiale

Dalle antiche sale operatorie (allestite) ai simulatori di volo della prima guerra mondiale: l'Archivio Scientifico e Tecnologico cerca una nuova sede

Messaggero Veneto

(Edi Fabris)

Data: 11 aprile 2024

Pagina: 34

Foglio: 1

IL RICORDO

IL MUSEO DI LOMBROSO E LE SUGGESTIONI DELLA SUA TEORIA

EDI FABRIS

«Innanzi alla marea del delitto che monta e monta sempre, e minaccia sommergerci e insieme infamarci, senza che alcuno pensi ad opporvi le dighe, a me parve, che un uomo onesto, il quale avea per molti anni studiato il delitto come psichiatra, se non come statista, non doveva tacere»: con questa considerazione del 1879, Marco Ezechia Lombroso, detto Cesare, nato a Verona il 6 novembre 1835 da una famiglia di commercianti israeliti e laureatosi in medicina a Pavia nel 1858 con uno studio sul cretinismo in Lombardia, confermava il suo impegno nel dimostrare scientificamente l'origine innata nell'individuo non solo dell'istinto criminale ma anche della follia e del genio. E già due anni prima, appena ventunenne, aveva pubblicato il saggio «Influenza della civiltà su la pazzia e della pazzia su la civiltà», evidenziando quella che sarà una sorta di missione nell'intera sua vita.

Immagini e concetti lombrosiani che è possibile incontrare a Torino nel Museo di antropologia criminale "Cesare Lombroso" ("Il mio museo", volle rimarcare lo scienziato prima della sua morte, avvenuta nel 1909), dove ad accogliere il visitatore c'è il suo scheletro, esposto per volontà testamentaria, affiancato da un'inquietante rassegna di centinaia di reperti umani, teschi, maschere mortuarie, corpi di reato e manufatti carcerari e manicomiali rappresentanti il contesto sociale di fine '800-primi del '900, che induce a una riflessione sul progresso e i suoi limiti. Alla base del suo lavoro Lombroso pose la misurazione e la statistica, con l'intenzione di dimostrare che follia, delinquenza e genialità sono fenomeni da quantificare e studiare con il metodo sperimentale. Strumenti da lui utilizzati per rilevazioni morfologiche e funzionali e esposti in bacheca.

La teoria dell'atavismo sviluppata da Lombroso riteneva che il criminale rappresentasse il ritorno a una condizione primitiva, con alcuni reperti a spiegare come secondo lo scienziato la prova principale della delinquenza fosse una biologia difettosa, una particolare fossetta riscontrata nel cranio. E a testimonianza della sua teoria portò costantemente ad esempio il cranio del brigante Villella, che addirittura conservò, come un macabro soprammobile, sulla scrivania del suo studio torinese. Teoria che i criminologi oppositori rifiutarono decisamente, sostenendo che non avesse alcun fondamento scientifico, ma rientrasse nella variabilità individuale. E poi il nesso tra arte e follia, uno dei campi di studio di Lombroso, con esposizione nel museo di abiti originali realizzati da Versino, un internato del manicomio di Collegno, e di oggetti anche di interessante fattura realizzati da persone affette da disturbi mentali. E inoltre manufatti di detenuti, sculture in creta cruda con scene che rappresentano l'esperienza dell'autore e orci per l'acqua incisi con scritte e disegni di detenuti nel carcere di Torino, uniche tracce lasciate da esistenze oscure. E in un locale realizzato con gli arredi originali del suo studio privato, non escluso sulla scrivania il cranio del brigante Villella, la voce immaginaria di Lombroso traccia un bilancio della propria esperienza scientifica, con l'ammissione comunque che molti crimini di un'epoca, quella del secondo '800 e del primo '900, contraddistinta anche da un'estrema povertà, maturarono appunto in tale contesto di grande necessità esistenziale.

Un'immagine a due facce della Torino della Belle Èpoque, dove lo scienziato visse e operò, vestendo anche la divisa militare come ufficiale medico, dedicando nel 1893 alla condizione femminile il saggio "La donna delinquente, la prostituta e la donna normale" Impegnato politicamente come consigliere comunale nel capoluogo piemontese, con lo sciopero generale del 1904 si dimise dall'incarico e dal Partito socialista. Morì a Torino nel 1909, lasciando dietro di sé molti irrisolti quesiti: chi è il criminale? Chi è il gènio? Che cosa distingue la normalità dalla devianza? Chi è il folle? Siamo liberi o automi condizionati dalla genetica e dall'ambiente? Domande ancora attuali ma ad essere cambiato è il modo di affrontarle, smarrendo la certezza che possano ottenere risposte definitive. Molte idee di Cesare Lombroso sono infatti state messe in discussione e altre sopravvivono in forme diverse. —

La Stampa - Torino

(Silvia Francia)

Data: 11 maggio 2024

Pagina: 51

Foglio: 1

La cerimonia oggi nell'aula di Anatomia con l'apposizione di una targa
Allievo di Giuseppe Levi, i suoi innovativi studi sulle ossa fecero scuola

"Professore rigoroso" Gli ex studenti ricordano Amprino

Rodolfo Amprino, a sinistra, al suo fianco Giuseppe Levi e, a destra, Guido Filogamo

L'EVENTO

SILVIA FRANCIA

Ha un fitto paginone dedicato su Wikipedia e figura anche nell'enciclopedia Treccani, mentre a Bari gli hanno intitolato un giardino e l'Istituto di Anatomia Umana. Nella sua Torino, invece, il ricordo di Rodolfo Amprino, illustre docente di Istologia sin dal 1944 è andato sfumando da quando, nel '54 gli fu ingiustamente negata la cattedra di Anatomia, un po' per essere stato attivo nelle fila della Resistenza con il partito Giustizia e Libertà e quindi sospettato di simpatie sinistrorse, ma soprattutto perché estraneo a lobby e baronie. C'è da dire, però, che la sua memoria vive tenace almeno in chi l'ha conosciuto e avuto come maestro, non solo in senso scientifico ma anche umano. Tanto che stamattina alle 10, nell'aula di Anatomia dell'Università, gli allievi di Amprino degli anni'50 gli dedicano un tributo in accordo con il Sistema Museale di Ateneo e il Dipartimento di Neuroscienze "Rita Levi Montalcini: alla cerimonia partecipano la presidentessa del consiglio comunale, Maria Grazia Grippo e Giancarlo Isaia, che presiede l'Accademia di Medicina.

L'iniziativa di questa reunion di medici avanti con gli anni, ma ancora devoti al loro mentore, è di Annibale Crosignani, capofila della rivolta psichiatrica che portò alla chiusura dei manicomi. «Dei centocinquanta che eravamo all'inizio, noi studenti poi laureati nel '58, oggi purtroppo restiamo pochi in vita, ma ci riuniamo per onorare colui che fu nostro insegnante quando frequentavamo il primo anno di Medicina, all'esordio del corso di studi. Era un uomo rigorosissimo e maniacalmente dedito al lavoro, intransigente ma giusto, intelligentissimo, colto, cosmopolita e fascinoso. Ci conquistò, per quanto, in verità, tutta la squadra di docenti fosse eccellente con nomi come quelli di Biancalana e Filogamo». C'è da crederci, dal momento che, tanti decenni dopo, gli allievi ancora si mobilitano per commemorarlo. Malgrado il professore non peccasse di eccessiva tenerezza. «Alla prima lezione ci ammonì subito: "Ricordate che non siete qui per i vostri meriti, ma grazie ai sacrifici fatti dai vostri genitori e quindi datevi da fare". Eravamo abbastanza terrorizzati. Poi, però, conoscendolo meglio poteva anche capitare – a me personalmente è successo – di parlare di cinema e del suo mito hollywoodiano, l'attore Gary Cooper» racconta il novantunenne Crosignani.

In memoria del professore, verrà apposta una targa. Verranno anche esposti documenti e opuscoli relativi alla Resistenza, nascosti da Amprino nella cantina dell'Istituto Anatomico. «E questo perché Amprino non è stato solo l'allievo prediletto del mitico Giuseppe Levi (il padre di Natalia Ginzburg, ndr), dal cui insegnamento son nati tre premi Nobel, ma uomo giusto che rischiò la vita quando, fuggito a Santena, venne quasi catturato dai nazi-fascisti. Per questo gli interventi dei relatori ripercorreranno non solo la figura di professore e scienziato ma anche quella di uomo» spiega Crosignani, che rievocherà il docente con il collega Damaso Caprioglio: tra i relatori anche Antonio Barasa, Ezio Giacobini, Luciano Boccalatte, Alessandro Bargoni e Giacomo Giacobini. Della grande intelligenza di Amprino era solita parlare anche Rita Levi Montalcini, una delle allieve di Giuseppe Levi, appunto, insignita del Nobel. Era grata, fra l'altro, all'amico Rodolfo, conosciuto in gioventù perché lui le aveva insegnato il greco quando lei, diplomata alle magistrali, aveva deciso di sostenere da privatista la maturità classica per potersi iscrivere a Medicina. «Quando Levi andò in pensione, Amprino avrebbe dovuto prenderne il posto. Ma essendo estraneo a consorterie di potere, non ottenne la cattedra e andò a insegnare a Bari, in un ambiente decisamente meno brillante. Fu lui a sollevare le sorti di quell'ateneo, con lo stesso rigore di cui aveva dato prova a Torino» ricorda Crosignani, che mantenne poi un saldo rapporto di amicizia con la vedova di Amprino, la biologa Delfina Bonetti, scomparsa l'anno scorso. Un aneddoto? «Alla prima tornata di esami nell'università pugliese, prima di interrogare scrisse alla lavagna i nomi di tutti i raccomandati, anche di qualche illustre "spalleggiato" nientemeno che dal presidente della Repubblica».

Docente di Istologia fu anche attivo nella Resistenza con Giustizia e Libertà

Quando era giovane diede ripetizioni di greco all'amica Rita Levi Montalcini

ANNIBALE CROSIGNANI
PSICHIATRA

Torino non fu molto generosa con lui sarebbe bello che gli intitolasse una via o un giardino

Da docente ci disse che non era merito nostro l'essere lì: "Dovete dire grazie ai vostri genitori che hanno fatto tanti sacrifici per pagarvi gli studi Quindi cercate di darvi da fare"

FINO AL 5 GIUGNO
UN BELLISSIMO GIOCO DI SQUADRA
AZZURRI
COLLEZIONA LE CARD PANINI ADRENALYN XL

PROMOZIONI RISERVATA AI POSSESSORI DI CARTE FIDATY - REGOLAMENTO NEI NEGOZI E SU ESSELUNGA.IT

Ogni 15 euro di spesa o 50 Punti Fragola (unico scontrino) riceverai **1 bustina con 3 card Azzurri Adrenalyn Panini.**
Collezionale tutte: troverai i campioni della Nazionale Maggiore, della Nazionale Femminile e delle Giovanili, e le esclusive Card Memorabilia Limited Edition. Una collezione davvero adrenalinica!

ITALIA
ESSELUNGA
PREMIUM PARTNER
LA SPESA È ANCHE ONLINE SU ESSELUNGA.IT

Il Corriere della Sera - Torino

(Dario Basile)

Data: 20 maggio 2024

Pagina: 9

Foglio: 1

La vicenda

- Il celebre criminologo Cesare Lombroso collezionò, a partire dal 1870, numerose brocche decorate dai carcerati, che lui stesso definì «ceramiche criminali»
- I disegni e le frasi presenti sulle superficie di quelle brocche offrono un prezioso spaccato sulla piccola criminalità locale e sulla società piemontese di fine Ottocento
- È una collezione unica al mondo ed è esposta al museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso di Torino
- Si tratta soprattutto di orci per l'acqua provenienti dal carcere giudiziario Le Nuove e dal carcere minorile La Generala di Torino

LE CERAMICHE «CRIMINALI» DI LOMBROSO

La storia

di **Dario Basile**

«Medico da vent'anni del carcere di Torino, potei raccogliere una gran quantità di vasi, di orci, il cui genio più o meno estetico, ma sempre criminoso, dell'artista, riproduceva i suoi crudeli o bizzarri od osceni propositi». Così il celebre criminologo Cesare Lombroso presenta, nel 1906, la sua collezione di brocche decorate dai carcerati da lui definita «ceramica criminale». I disegni e le frasi presenti sulle superficie di quelle brocche sono un prezioso spaccato sulla piccola criminalità locale e sulla società piemontese di fine Ottocento. È una collezione unica al mondo ed è esposta al museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso di Torino. Sono principalmente orci per l'acqua che i reclusi utilizzavano per dissetarsi e che, con gli strumenti di fortuna che avevano a disposizione, incidevano. Scritte e disegni con cui i carcerati raccontavano la loro storia, esprimevano i loro sentimenti, le sofferenze e, talvolta, descrivevano anche i delitti da loro commessi. Raccolti da Lombroso a partire dal 1870, i vasi provengono dal carcere giudiziario Le Nuove e dal carcere minorile La Generala di Torino. Secondo Lombroso anche le espressioni artistiche sarebbero dovute servire per interpretare la psicologia del «criminale». Dovevano in altre parole contenere delle indicazioni della sua propensione a delinquere. In realtà più che la «mentalità delittuosa», che il celebre criminologo ricercava, quelle iscrizioni esprimono le pene, le sofferenze e i desideri dei detenuti di fine Ottocento. I carcerati erano soliti sfruttare tutte le superfici idonee per essere iscritte, muri, le strutture in legno dei letti, la sabbia delle gallerie e anche il vasellame per il vitto. Lo facevano, probabilmente, come estremo tentativo di comunicare qualcosa al mondo esterno e anche per ingannare la noia delle giornate che trascorrevano tutte uguali. L'istituzione carceraria tendeva ad annientare la personalità dei reclusi, di ridurli a un semplice numero di matricola, e il recluso reagiva tentando di personalizzare i propri oggetti. Scrivere il proprio nome sull'orcio equivaleva a dire questo oggetto appartiene a me. E forse c'era anche il desiderio di lasciare il segno del proprio passaggio. Il rigido regolamento carcerario del tempo vietava categoricamente di scrivere o disegnare sugli oggetti dati in dotazione e per questo le incisioni venivano eseguite di fretta e di nascosto. I reclusi scrivevano quasi sempre in piemontese e i più, essendo analfabeti, commettevano errori grammaticali. Alcuni disegni sono molto semplici, con tratti elementari, altri si distinguono per la spiccata vena artistica. Ma chi erano gli esecutori? Come ha ricostruito Luca Spanu, i detenuti appartenevano agli strati più poveri della popolazione che, nella Torino di fine Ottocento, pagavano duramente il fatto di aver commesso piccoli reati come furti, resistenza a pubblico ufficiale, vagabondaggio e rissa. Alcuni vasi non rivelano molto del loro autore, altri hanno un forte contenuto narrativo. Come quello di Romano, detto «Clit» (piccolo in piemontese). L'autore era probabilmente un marinaio e sulla sua brocca ha inciso l'immagine di un veliero e alcuni paesaggi visti durante i suoi viaggi. Ci sono anche le località: «Merica» (America), «B. Aire» (Buenos Aires) e «N. York» (New York). C'è poi l'orcio di Peru Blunt (Piero il biondo) da Porta Pila che, in procinto di essere liberato, si ritrae a cavalcioni su una botte con una bottiglia di vino in una mano e con il bicchiere nell'altra. Tra le brocche più interessanti c'è sicuramente quella appartenuta a Defendente Buzzo, soprannominato il «filosofo sbagliato» per via dei suoi appassionati interventi contro la società durante il suo processo. Buzzo capeggiava la banda dei «Bersaglié d'Vanchija», composta da ventuno membri tutti processati nel 1900 per aver commesso furti per un bottino totale di oltre mezzo milione di lire. Durante i suoi vent'anni da internato, Buzzo si è dedicato a intagliare le ceramiche che gli venivano assegnate. I disegni, di ottima esecuzione, sono figure allegoriche rappresentanti la giustizia, la libertà, la ragione, la tirannia e l'egoismo della società che, a suo avviso, costringeva una parte della popolazione a commettere i reati per sopravvivere. Un altro caso interessante è il vaso di Giovanni Cavaglià, detto «Fusil» (fucile), accusato dell'omicidio del carbonaio Gambro, ritrovato nel 1877 chiuso in un armadio, nella sua bottega nel pieno centro di Torino. Sul suo orcio carcerario Cavaglià incise la scena del delitto e il disegno in cui manifestava l'intenzione di suicidarsi, passati i cento giorni di prigionia, come effettivamente avvenne. Grazie a un prezioso lavoro di digitalizzazione, oggi il museo Lombroso permette non solo di osservare i vasi esposti in vetrina ma anche di esaminarli con una visione a 360 gradi. Una doppia postazione interattiva permette al visitatore di approfondire la visione selezionando l'oggetto desiderato. Muovendolo si può osservare l'orcio nella sua interezza attraverso un touchscreen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli oggetti Qui accanto, alcuni esempi di «ceramiche criminali»; in alto, l'esposizione al Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso di Torino; in basso, la postazione interattiva che permette ai visitatori di visionare ogni particolare degli oggetti in mostra

Al museo
Una doppia postazione interattiva permette anche di approfondire la visione degli oggetti

Scritte e disegni incisi su brocche e altro vasellame raccontano la vita, le sofferenze e a volte anche i reati dei carcerati alla fine dell'800

Il Corriere della Sera - Torino

(Paolo Morelli)

Data: 14 settembre 2024

Pagina: 12

Foglio: 1/2

Art Site Fest compie dieci anni E parte da Torino verso il Monferrato

Negli spazi di Reale Mutua l'installazione di Alice Zanin lancia 70 giorni di rassegna

di **Paolo Morelli**

Dieci anni del Museo Archivio Reale Mutua e dieci anni dal riconoscimento Unesco dei paesaggi vitivinicoli di Langhe, Roero e Monferrato. C'è un altro decennale che mette insieme queste due ricorrenze: la decima edizione di Art Site Fest. La manifestazione, sotto la direzione artistica di Domenico Papa, è partita ieri negli spazi di Reale Mutua a Torino, dove ha collocato l'opera dell'artista piacentina Alice Zanin, e quest'anno si allargherà a Roero e Monferrato con altri progetti.

Torna la rassegna che mette in dialogo l'arte contemporanea con i luoghi storici di Torino e del Piemonte, con una sempre maggiore presenza di teatro e performance ad accompagnare l'esposizione. Il programma di iniziative si estenderà fino al 26 novembre. «Abbiamo raddoppiato il programma e ci siamo estesi – ha detto il direttore artistico, ieri, alla presentazione della manifestazione – e al Gai e alla Scuola Holden abbiamo chiesto di selezionare cinque artisti per raccontare Roero e Monferrato (hanno lavorato dal 22 al 30 agosto all'interno di un programma di residenze nei comuni coinvolti, ndr). Oltre all'attrattività enogastronomica, questo territorio può esprimere altro? Lo stiamo formulando con arti visive e performance».

Sono coinvolti i paesi di Mongardino (Asti), Castelnuovo Calcea (At), San Martino Alfieri (At), Govone (Cuneo) e Moasca (At). Ciascuno ospiterà un'installazione artistica e un programma di letture e performance, all'interno di un programma chiamato Art Site Fest – Paesaggi Narranti, realizzato con il sostegno di Compagnia di San Paolo nell'ambito del bando «Territori in luce». La partenza di Art Site resta però a Torino, dove negli spazi di Reale Mutua, da ieri, è presente il lavoro di Alice Zanin, Rouages, inaugurato con un reading di Eleni Molos. Fra le arcate del cortile, è «in volo» uno stormo di ibis rossi, simbolo di leggerezza.

«La sinfonia di uccelli nel loggiato – ha spiegato l'artista – si rifà alla celebrazione della sacralità della natura. Volevo poi svincolarmi dal concetto classico di scultura, legato alla pesantezza. Gli uccelli hanno da sempre un'immagine sacrale per la loro capacità di volare, associata al superamento della condizione umana». A Torino, Art Site Fest prevede un ricco calendario di iniziative anche al Museo della Frutta, con la mostra di Elizabeth Aro suddivisa in due parti: la prima è l'installazione Mondi vicini, la seconda è una interpretazione di alcuni disegni dalla Real Expedición Botánica al Nuevo Reino de Granada, attualmente conosciuto come Colombia.

L'altro punto fermo è l'Archivio di Stato di Torino, un luogo ben esplorato da Art Site, con quattro artiste che lavoreranno sul tema della memoria: Clara Luiselli, Bahar Heidarzade, Jessica Noy Laufer e Giulia Romitelli. Sono interventi site specific per una mostra dal titolo Lo spazio vitale. Vanno infine segnalate alcune importanti novità di quest'anno come i Giardini Sambuy, il Museo Regionale di Scienze Naturali e il Museo del Risorgimento. A seconda delle peculiarità dei luoghi, la manifestazione porterà in questi spazi performance, spettacoli teatrali e proiezioni, ma anche presentazioni di libri con autori legati al tema dell'edizione 2024. L'intento, cifra inconfondibile di Art Site Fest oramai da anni, è attivare un dialogo fra diverse istituzioni culturali e sottolineare l'importante legame fra natura e cultura. Il capitolo torinese di Art Site è realizzato con il crowdfunding +Risorse di Fondazione sviluppo e crescita Crt, ed è in corso sulla piattaforma Eppela (raggiungibile dal sito web della manifestazione: artsitefest.it).

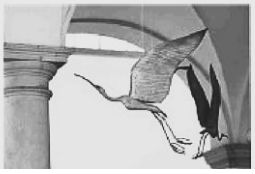
La scheda

È cominciata ieri, sotto la direzione artistica di Domenico Papa, la decima edizione di Art Site Fest, in più luoghi e città fino al 26 novembre

Attenzione al clima
In un calendario ricco crescono gli spazi per usare l'arte raccontando la natura

L'installazione dell'artista piacentina a Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio

Fino al 21 novembre, il Museo Archivio Reale Mutua, ospita Rouages di Alice Zanin



Il Corriere della Sera - Torino

(Paolo Morelli)

Data: 14 settembre 2024

Pagina: 12

Foglio: 2/2

Tra storia e natura

Il Museo della Frutta fa spazio ai Mondi vicini di Elizabeth Aro

Il Museo della Frutta di Torino ospita «Il viaggio delle piante», mostra dell'artista Elizabeth Aro. Nella prima parte, è allestita l'installazione Mondi vicini, una grande cascata di foglie verdi che ricordano quelle di Acanto, considerato simbolo di immortalità e vita eterna (legato alla mitologia greca).
La seconda parte, che prosegue il percorso creativo dell'artista interdisciplinare argentina (nata 63 anni fa a Buenos Aires), interpreta alcuni disegni dalla Real Expedición Botánica al Nuevo Reino de Granada, l'odierna Colombia. Una collezione realizzata fra il 1783 e il 1817 che mostra le varietà vegetali incontrate dagli esploratori all'epoca. L'apertura sarà il 17 ottobre alle 17. Dei temi, di questa e altre iniziative, si parlerà anche da Costadoro Social Coffee con i live podcast di Art Site dal 24 ottobre al 21 novembre, ogni giovedì alle 18.30.

(p. mor.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA